

● ● ☾
cine teatro
peppino
impastato

È STATA LA MANO DI DIO

un film di Paolo Sorrentino
con Filippo Scotti, Toni Servillo, Teresa Saponangelo,
Luisa Ranieri, Renato Carpentieri, Massimiliano Gallo,
sceneggiatura: Paolo Sorrentino - fotografia: Daria
D'Antonio - montaggio: Cristiano Travaglioli - produzione:
The Apartment Pictures - distribuzione: Lucky Red
Italia, 2021 - 130 minuti



Città di
COLOGNO MONZESE

barz and hippo.com
il porta il cinema

via A. Volta 11
Cologno Monzese
tel. 02 91 97 03 95

cologno@barzandhippo.com
www.barzandhippo.com
www.facebook.com/
cine teatro peppino impastato
www.comune.colognomonzese.mi.it

●
2021 Mostra internazionale d'arte cinematografica:
Leone d'argento Premio Marcello Mastroianni

●
Fabio è uno dei tre figli di Saverio e Maria, coppia della buona borghesia napoletana, circondata da vicini, parenti e amici che condividono allegria e problemi famigliari. Adolescente incerto sul futuro dopo un diploma di maturità classica ancora da conquistare, Fabio è intimidito dalle donne e innamorato della zia Patrizia, di grande sensualità e di inquietanti allucinazioni. Intorno a lui ruota un caleidoscopio domestico fatto di scherzi materni e stoccate paterne, di un fratello che sogna il cinema e una sorella che vive chiusa in bagno, più i tanti personaggi che costituiscono un teatro partenopeo da far invidia ad Eduardo. Ma questo universo protettivo ed esilarante è destinato a scomparire all'improvviso, creando un vuoto che, forse, potrà essere anche fonte di una nuova libertà creativa.

●
«Per il mio modo di intendere l'inquadratura, Napoli è una città ostile perché caotica, non a caso ho girato due film in Svizzera. Ho avuto un'estetica quasi sempre legata all'ordine delle cose. Il Tevere della Grande bellezza l'ho filmato da sotto, senza macchine, nella dimensione arcaica, naturale, non c'è la civiltà. Quindi Napoli non è facile da filmare, però non mi importava che il film fosse bello o brutto esteticamente, ho girato nei posti che conosco da ragazzo e li ho resi tali

e quali. Anche il luogo dove vivevo, una location che non avrei mai scelto per un altro film: è l'appartamento sotto la mia vera casa, al Vomero. Ci abitava una signora, morta da poco, quando ci sono entrato mi è preso un colpo: lo stesso citofono, gli stessi termosifoni di quando ero bambino, lo stesso tinello in cui mio padre cambiava il canale schiacciando con un bastone la tastiera del televisore dicendo: io sono comunista! Come se un comunista non potesse comprarsi la tv col telecomando» (Paolo Sorrentino)



«'A vita è 'na strunzata» sentenziava (uno dei) Tony Pisapia in *L'uomo in più*. 'A vita è 'na strunzata, è uno scherzo beffardo, come quelli che Maria Schisa (Teresa Saponangelo, sempre più brava), la solare, irriducibile madre di Fabietto, adolescente napoletano studioso e schivo, imbastisce ai danni dei vicini prepotenti o del marito infedele (Toni Servillo senza maschera); è un errore salvifico, come quella mano di Maradona ai Mondiali '86; è un gioco balordo del destino, come l'incidente che lascia Fabietto ancora più solo di quanto già non si fosse prefissato di essere. Sorrentino torna alle origini, perché «le radici sono importanti, torna alla sua Napoli, ai suoi imprinting cinefili e a un'autobiografia appena velata, confeziona un *The Young Paolo* accorato e limpido, in cui l'equilibrio formale è una questione d'amore - per il cinema e per la sua famiglia. «Non ti disunire» intima al giovane Fabio/Paolo il mentore Antonio Capuano in una scena nata cult, e allora Sorrentino si riunisce: alla sua città, alle conseguenze di un amore filiale (e di fratello, e di nipote, nel legame sensuale e struggente con la zia "matta", una dolente Luisa Ranieri), all'olimpico registico che ha segnato il suo sguardo di futuro autore. E quindi Fellini, presenza ingombrante e non mostrabile, col suo circo di provinanti; il succitato Capuano, che guarda a Roma col giusto sospetto; la malinconia di Troisi, dichiarato nume tutelare; e Sergio Leone, il cui *C'era una volta in America* (omaggiato fin dall'incipit, con una corsa di vetture d'epoca incongrue nella Napoli degli anni 80) diventa una VHS impolverata, simbolo intoccabile di una famiglia che non potrà più guardarlo riunita. Il cinema è orizzonte generico e condiviso di fuga, di salvezza, di sogno, non solo per il giovane Fabio, ma anche per suo fratello, che cerca di farsi scritturare da Fellini, e per l'arrogante vicina di casa, indotta con l'inganno a credere di esser stata scelta da Zeffirelli. Fabio li guarda, scruta la sua famiglia e Napoli col walkman nelle orecchie, e nel suo eloquio colto, timido e saccente ci sono i germi adolescenziali di tutti i Tony Pisapia/Tony Pagoda/Jep Gambardella a venire; il film è un ritorno a casa e una caccia al tesoro, un inventario di ossessioni e di infatuazioni che sfilano davanti allo spettatore come nel romanzo di formazione di un autore, prima che di un giovane uomo. E allora c'è, in questo film, la vera spiegazione del perché Sorrentino ringraziò Maradona; ci sono «l'odore delle case dei vecchi» e la solitudine degli uomini in più; c'è la città (Napoli più eterna di Roma) coi suoi fantasmi (letterali, come l'apparizione del monaciello); c'è un set quasi onirico dove nelle gallerie di Napoli ondeggia un uomo appeso come il Titta di Le conseguenze dell'amore; c'è il femminile statuario e felliniano, quasi mitologico; c'è la casa che è «dove voglio stare, prendimi e portami indietro» come si canta in *This Must Be the Place*. E poi c'è un'immagine mancante, un vuoto, un rovello di non-visibile che, da solo, pare innescare e giustificare tutto il cinema di Sorrentino: «Non me li hanno fatti vedere» grida a pieni polmoni Fabio, dopo il lutto, e dalla febbre di quello sguardo negato nascerà il regista.» (Ilaria Feole, FilmTV)